

NOTIZIE ED OSSERVAZIONI

I.

FILOSOFIA E STORIOGRAFIA NAZIONALSOCIALISTICA.

La Germania, paese di formazione della nuova umanità. Questo il titolo di un nuovo libro di E. Bergmann, professore di filosofia nell'università di Lipsia (*Deutschland, das Bildungsland der neuen Menschheit, eine nationalsozialistische Kulturphilosophie*, Breslau, Hirt, 1933). E veramente comincio a pensare anch'io che, per le vie ascose e tortuose della Provvidenza, l'odierna Germania finirà con l'esercitare una grande efficacia, e in definitiva benefica, sul mondo; sebbene non nel senso che il professor Bergmann crede, ma all'opposto, ossia che ci vogliono forse i tedeschi, e i professori tedeschi, per trattare nazionalismo e razzismo con così sistematica consequenzialità, con così dura insensibilità verso i più flagranti urti contro i fatti e contro il buon senso, da suscitare il sentimento della intrinseca stupidità di quelle cose e produrre la nausea e la finale rivolta dello stomaco. Il professore Bergmann collabora, certo, assai bravamente a questo fine, perchè, tra l'altro, ricantando e ampliando di nuove strofe una vecchia canzone, ci sa dire (e non è il peggio o il più stravagante o il più repugnante che dica): che il popolo germanico, quello grande, della preistoria, quello degli Atlantici, creò esso la classica Ellade e Roma, creò con la sua primitiva mitologia quanto di nobile e generoso vi ha nel Cristianesimo, con l'infusione del suo sangue giovane e puro negli italiani degenerati preparò quel guizzo di vita luminosa che fu l'età di Raffaello, coi suoi Visigoti plasmò il guerriero e cavalleresco popolo spagnolo, e così è stato esso il demiurgo di tutta la storia di cui l'Europa possa mai gloriarsi. Orgoglioso ricordo, ma, a suo senso, pieno di tristezza, giacchè, così facendo, « noi tedeschi — è costretto a riconoscere — abbiamo sparso il nostro sangue per fecondare culture straniere, e poi siamo rimasti noi stessi senza cultura e barbari » (p. 49). Tale l'effetto di quella smisurata, eroica, folle generosità: donare agli altri la civiltà e non serbarne niente per sè! E non pare che sia il caso di consolare il prof. Bergmann in questa sua razzistica tristezza, spiegandogli che qui egli esagera da ambo i lati, e che, se storicamente è indubbio che i tedeschi moltissimo impararono dagli altri popoli dai quali furono preceduti e accompagnati nel cammino della civiltà, più tardi, a loro volta, dettero profondi insegnamenti agli altri popoli: siffatta consolazione discenderebbe dalla storia dell'umanità, dalla comune vita dell'umanità, e non dalla storia delle nazioni e delle razze, alla quale soltanto egli presta fede.

Lasciamolo lì, e legga chi ne ha voglia il suo libro per edificarsi a rovescio. Dirò che, mesi addietro, mi venne a far visita un altro di cotesti dotti e professori tedeschi, il quale, dopo avermi intrattenuto di certi suoi lavori filologici, mi domandò a bruciapelo: — E ora, passando ad altro discorso, che cosa pensa Lei dell'opera meravigliosa che oggi si viene compiendo nella nostra Germania? — Che cosa mai state facendo? — Come? Per la prima volta, sotto la mano sicura del nostro *Führer*, noi stiamo foggiano a pieno l'Uomo tedesco. — Caro signore, all'umanità importa l'uomo e non l'uomo tedesco, l'uomo e non l'animale, o una nuova varietà di animale; e, se nell'uomo persiste o di nuovo si forma l'animale, l'umanità dovrà lavorare a dissolverlo e risolverlo in sé. Le state apparecchiando dunque, voi tedeschi, una bella fatica, aggiunta alle altre che ha già sulle braccia! E aspettate anche che noi vi presentiamo di ciò i nostri rallegramenti e vi esprimiamo la nostra ammirazione e gratitudine? Questo (scusate) mi pare eccesso di candidezza! —

II.

DI AUGUSTO VERA E DI ANTONIO TARI.

Che la pratica della Chiesa di Roma di strappare atti di sottomissione a infermi e moribondi, profittando del vacillamento o dell'abbattimento dei loro poteri intellettivi e volitivi, e ricorrendo a minacce, prepotenze ed insidie, sia cosa assai riprovevole, non è necessario dimostrare: il ribrezzo che, all'udir di queste cose, prova ogni animo bennato, può ben tener luogo di dimostrazione. Qui si vuol semplicemente segnare per ricordo un paio di aneddoti in proposito, riguardanti due insegnanti di filosofia nella università napoletana del breve periodo luminoso che le si aprì col 1860.

Assai scalpore levò, nel 1885, l'inattesa ritrattazione e conversione in punto di morte del famoso hegeliano Augusto Vera, accaduta appunto nelle circostanze sopradescritte. Il nobile e dignitoso Vera aveva accolto con cortesia di gentiluomo e con deferenza di onest'uomo una visita dell'arcivescovo di Napoli, cardinale Sanfelice, il quale, pochi mesi innanzi, era stato ammirato dagli italiani di tutti i partiti per l'opera di pietà esercitata durante l'epidemia colerica di Napoli. « Ma poscia — narra uno scrittore di quel tempo — il cardinale gli spedisce un messo, il sacerdote Bonelli, che ha pubblicato nella *Discussione* di Napoli il racconto della sua spedizione. 'L'angelo della riconciliazione, il magnifico porporato dell'alma città di Napoli', come egli chiama il suo superiore con enfasi da ostricar, gli aveva dato 'l'ordine e il comando' di accogliere la confessione del filosofo Vera. 'Ma quando, — egli prosegue — nelle ore pomeridiane del dì 8 (luglio 1885) mi recai alla casa del Vera, trovai non lieve ostacolo nell'entrata all'infermo, il quale, della mia venuta avvisato, rispose:

— Se mai ne avessi bisogno, lo chiamerei, questo rappresentante di Sanfelice; adesso, no...'. Non si perde d'animo l'emissario arcivescovile, ma 'di santo zelo cocente' grida come un energumeno ed intima alle donne di casa: — 'Guai a chi mette il più piccolo ostacolo per la salvezza di quest'anima! La maledizione di Dio cadrà sul capo di coloro che son cagione si perda un'anima col preziosissimo suo sangue ricompra! E, quando anche si chiudessero poi nei deserti della Tebaide e dell'Egitto, no, non si salveranno!'. È naturale che, dopo questo po' di fracasso e dopo il successivo emolliente della recita delle litanie lauretane e di altre preci, le donne di casa rientrassero nell'interno e, trascorsi pochi minuti, ne uscisse una in tutta fretta a dire: 'Vi desidera, vi vuole...'. Onde il sacerdote Bonelli potè prorompere esclamando: 'O prodigi della grazia! O misteri impenetrabili dei divini giudizi!' ed annunziare il fausto miracoloso evento 'a maggior gloria di Dio Uno e Trino, ad incremento della religione cristiana, a confusione del diavolo, a ravvedimento dei malvagi, degli empi' » (GIOVANNI FALDELLA, *Clericali*, note, Torino, Roux e Favale, 1886, pp. 242-43).

Invece, Antonio Tari, professore di estetica, che morì anche lui circa quel tempo (15 marzo 1884), e morì serenamente, barzellettando da umorista qual era sempre stato nella sua visione del mondo, umoristicamente si sottrasse ai tentativi che si fecero sopra lui negli ultimi suoi giorni. Egli, senza cedere pur di un punto solo dei suoi convincimenti, coltivava per naturale benevolenza e bonarietà amicizie e gaie relazioni con preti e frati; e, fra gli altri, con un monaco che abitava nella stessa casa dove egli dimorava e al quale aveva somministrato lezioni di lingua tedesca, ricevendone in cambio, lezioni di violino. Ora, ecco, quel monaco, saputo della mortale malattia del Tari, entra a visitarlo, si avvicina al suo letto e gli parla calorosamente: « Professore, questa notte mi è venuta in sogno la Madonna e mi ha detto: — Se riuscirai a far confessare il professore, il Paradiso sarà per te. — Professore mio, fatemi guadagnare il Paradiso! ». Al che il buon Tari, senza scomporsi: « *Si' mo'* (così in napoletano: 'signor monaco'), non si dirà mai che per opera mia un altro c..... entri in Paradiso ». L'aneddoto, con altri particolari di quel filosofico transito, è riferito da uno scolaro del Tari (v. R. COTUGNO, *Ricordi di cattedra*, in un opuscolo *Per le nozze Stea-Plantulli*, Trani, 1927, p. 52).

III.

UN RICORDO DEI « PROMESSI SPOSI » IN UNA LETTERA DEL CLAUSEWITZ.

Del Clausewitz ho avuto occasione di trattare in una recente memoria accademica (*Azione, giudizio, successo*, note in margine al *Vom Kriege* del Clausewitz, Napoli, 1934); nella quale memoria non era del

mio assunto raccogliere gli accenni che negli scritti di lui si riferiscono a cose italiane. Non tanto dagli scritti editi, quanto da quelli inediti, che il Roques adopera in una sua monografia (*Le général Clausewitz, sa vie et sa théorie sur la guerre d'après des documents inédits*, Paris, Berger-Levrault, 1912), dove si vede com'egli, sin da giovane, avesse profondamente studiato le opere del Machiavelli, che ebbe costante guida nelle sue meditazioni politiche e militari. Dalle notizie offerte dallo stesso Roques si apprende che tra le sue carte c'è una memoria da lui composta nel 1821: *Ueber die Verteidigung von Neapel unter den gegenwärtigen Verhältnissen*, cioè mentre si apparecchiava la spedizione austriaca contro la Napoli costituzionale (v. breve riassunto, ivi, pp. 134-35). Ma a me piace qui notare che il Clausewitz aveva letto tra i primi in Germania i *Promessi sposi*, e che li ricorda in una sua lettera alla moglie, scritta il 29 luglio del 1831 da Posen, dove era andato come capo di stato maggiore del generale Gneisenau per le eventuali operazioni militari contro gl'insorti polacchi, mentre inferiva il colera. «Ciò che m'inquieta — scriveva — è la condizione di Pietroburgo. È chiaro che si è dovuto cedere alla plebaglia, perchè si sono rotte tutte le barriere, e così ora si ammalano da cinquecento a seicento persone al giorno. Il male è peggiore della peste. Se almeno a questo doloroso stato di cose non si aggiungesse niente di politico! Quante volte mi è venuto in mente il romanzo di Manzoni! Nei duecento anni che sono passati dai tempi che egli descrive, sembra che il popolo non si sia punto cangiato. Lo stesso dubbio, la stessa diffidenza, le stesse storie di avvelenamenti, lo stesso miscuglio di angoscia e di irragionevolezza si osservano qui ogni giorno come già in Milano: in Pietroburgo sembra che la cosa sia andata anche peggio» (in K. SCHWARTZ, *Leben des Generals Carl von Clausewitz etc., mit Briefen, Aufsätzen etc.*, Berlin, 1878, II, 373). Il Clausewitz morì di colera il 16 novembre di quell'anno.

B. C.

 FRANCESCO FLORA, *redattore responsabile*.

Trani, 1934 — Tip. Vecchi e C.